

Addio alla magistratura

LA GIUSTIZIA MANIPOLATA DA CASTELLI

di **Paolo Dusi**

Il presidente della Corte d'Appello di Trieste Paolo Dusi lascia oggi il suo incarico e la magistratura. Nell'occasione ha scritto per «Il Piccolo» quest'articolo sui progetti del governo per il Tribunale dei minori, materia della quale si è a lungo occupato da giudice e della quale è uno dei maggiori esperti del paese.

In una intervista a «la Padania» del 4 agosto il Ministro Castelli, preannunciando l'ormai prossima riforma della giustizia minorile, che sopprimerà i Tribunali per i minorenni, ha affermato che «la famiglia torna ad avere il primato sullo Stato» e che «la sottrazione di un minore ormai è una brutta pagina del passato». Ha poi soggiunto: «Molti genitori hanno dovuto pagare il prezzo troppo alto dello strapotere dei giudici onorari». L'analisi del passato abbozzata dal Ministro, del tutto negativa nei confronti della legislazione vigente e dei Tribunali minorili, consiste in affermazioni sommarie e apodittiche, sulle quali sarà il caso di ritornare. Quella che più colpisce e che appare all'evidenza insostenibile è l'affermazione circa lo strapotere dei giudici onorari, ai quali viene attribuito il fallimento dei tribunali per i minori; affermazione che di quel tipo di analisi è l'esempio più clamoroso. Il tema può apparire secondario, ma risulta invece interessante perché la manipolazione che lo accompagna costituisce il modello della strategia con cui vengono affrontate le varie riforme della giustizia italiana.

Strapotere dei giudici onorari?

Ma quando mai! Nelle varie sedi, in cui da più di venticinque anni, ho avuto a che fare con la giustizia minorile, questa è la prima volta che sento una affermazione del genere. Ho sentito, se mai, parlare di strapotere degli operatori dei Servizi sociali; ma essi sono del tutto estranei al Tribunale e non è pensabile che vengano confusi con i giudici onorari, che del Tribunale fanno parte quali giudici.

La mia esperienza testimonia piuttosto di un diffuso e sedimentato senso di frustrazione manifestato (esplicitamente o meno) dai giudici onorari, frustrazione dovuta alla impossibilità di incidere significativamente sulle decisioni del collegio, del quale sono chiamati a far parte. E si tratta di analisi condivisa (con motivazioni anche assai diverse tra loro) da gran parte dei giudici di professione e (credo) anche dagli stessi avvocati difensori.

Chi è convinto dell'importanza della presenza nel Tribunale dei giudici onorari ne individua il contributo soprattutto a livello culturale, nel senso di rendere avvertiti anche i giudici professionali della complessità delle vicende familiari e delle specifiche modalità delle dinamiche affettive; ma nessuno dubita del fatto che la individuazione e la conduzione della strategia giudiziaria di un Tribunale per i minorenni è nelle mani dei giudici professionali.

Sono loro che costituiscono un nucleo ristretto e stabile, che nel Collegio (in queste materie) ha la maggioranza dei voti, redige i provvedimenti, è depositario delle procedure, mentre i giudici onorari appartengono a un corpus pletorico, dall'identità funzionale non ben definita, dalle più varie provenienze ed esperienze, sfornito di competenze giudiziarie che non siano quelle attribuite loro dal Presidente del Tribunale, saltuariamente convocati nell'ufficio per partecipare ad un'attività propriamente decisoria.

Senza dire della "ontologica" difficoltà di mettere in comunicazione -in sede giudiziaria- i vari saperi extra-giuridici con la struttura e gli strumenti del discorso propriamente giuridico; e della usuale prevalenza del secondo, in caso di conflitto.

Se il discorso finisse qui, si limiterebbe alla previsione che -di per sé- la scomparsa dei giudici onorari porterà ben poche modifiche alla ispirazione e al contenuto dei provvedimenti giudiziari. I quali, in compenso, risulteranno purtroppo privati del contributo di percezione e di approfondimento, che attualmente proviene dagli "esperti" onorari.

Ma, come si è detto, c'è dell'altro. Resta da chiedersi infatti come mai l'annuncio della riforma sia stato accompagnato da questo inedito e categorico addebito di responsabilità alla intera categoria dei giudici onorari.

Credo che questa messa in stato di accusa dei giudici onorari -se pur infondata- sia destinata comunque a diventare la parola d'ordine, mediaticamente assistita, con cui mobilitare il fronte di chi sostiene la riforma e che il dibattito si concentri o si esaurisca nella contrapposizione tra chi vuole e chi non vuole i giudici onorari, mettendo a tacere le ben più complesse problematiche che la riforma comporta.

Si tratta di una strategia riduzionistica e suggestiva, che riproduce quella già sperimentata nei vari interventi "riformatori" della giustizia ordinaria.

In primo luogo, la mobilitazione avviene non a favore di una tra varie soluzioni possibili, ma contro qualcuno (i giudici ordinari che trattano determinati processi, i giudici onorari...). In secondo luogo, non ci si occupa di istituti giuridici, di fattispecie di reato, di scelte ordinamentali, ma di persone fisiche (sia pur sempre e

genericamente evocate), alle quali vengono attribuiti disegni eversivi e comunque illegittimi (i magistrati ordinari al servizio di una parte politica, i giudici onorari dediti alla sottrazione dei figli ai loro genitori...). In terzo luogo, non si dedica alcuna attenzione, sia pure critica, ai provvedimenti dai quali dovrebbe desumersi il fondamento di tali accuse: neppure un cenno agli argomenti che hanno convinto i giudici milanesi alla responsabilità di alti magistrati nella compra-vendita di importanti sentenze o a quelli con cui i giudici di un Tribunale minorile motivano lo stato di abbandono morale e materiale in cui versa un bambino; ma entrambi i provvedimenti sono aspramente criticati sulla sola base del fine eversivo attribuito genericamente ed indifferenziatamente ai loro estensori. In quarto luogo, non vengono nemmeno enunciate le argomentazioni addotte da coloro che non sono d'accordo: essi vengono preventivamente squalificati, in quanto mossi da motivi scorretti o da aspirazioni poco nobili.

Infine, si mobilita l'opinione pubblica sollecitandola ad identificarsi non già con l'insieme di valori che la giurisdizione deve proteggere (garanzia di difesa processuale, ma anche tutela della collettività e delle parti offese, e dei minorenni quali soggetti meritevoli di particolare considerazione e protezione), ma esclusivamente con le ragioni dei soggetti colpiti - non importa se a torto o a ragione - dall'intervento giudiziario (imputati, condannati, genitori ritenuti inadeguati).

Si poteva sperare che la giustizia minorile, che non coinvolge direttamente contrapposti schieramenti di forze politiche o pesanti interessi di potere, potesse sottrarsi a questa logica, affrontando senza devianti distorsioni il proprio obiettivo.

Il testo dell'intervista, purtroppo, non conforta un auspicio di tal genere:

Intervistatore: «Ha registrato resistenze corporative, problemi politici?»

Ministro: «Posso dire con certezza che hanno remato contro i magistrati onorari vicini alla sinistra»

Intervistatore: «Lei parlava di freni corporativi - Oltre ai giudici quindi anche gli avvocati?»

Ministro: «Di fatto sì, molti temono di «perdere» lavoro».

Se le cose stanno così, è bene che l'opinione pubblica ne sia avvertita.

Si è già capito che l'indignazione contro i magistrati accusati di essere «infiltrati» rossi, impegnati a sovvertire le istituzioni, non è altro che clamore e polvere, che serve a coprire il vero obiettivo delle riforme: impedire che la magistratura ordinaria processi e giudichi - ovviamente nei limiti della competenza conferitale dall'ordinamento giuridico - determinati imputati eccellenti.

E per la giustizia minorile: cosa c'è dietro la bizzarra denuncia dello strapotere dei giudici onorari, impegnati a sottrarre i minori alle loro famiglie?

Il riconquistato primato della famiglia sullo Stato è dunque il principio ispiratore della «riforma Castelli».

E' questa la nuova cultura minorile che consentirà di centrare l'obiettivo preannunciato: «la sottrazione» (alla famiglia) «di un minore» (da parte di un giudice, quale espressione dello Stato) «è una brutta pagina del passato».

Gli strumenti?

L'unificazione presso un solo giudice di tutte le questioni - civili e penali - concernenti la famiglia e i minorenni, innovazione certo opportuna, sulla quale da circa un quarto di secolo, tutti concordano. Da circa un quarto di secolo, due sono state le alternative prospettate: o un Tribunale autonomo (c.d. «della famiglia») o una sezione del Tribunale ordinario, ma entrambi altamente specializzati e composti a tutti gli effetti anche da specialisti in saperi extra giuridici (giudici onorari nel primo caso, esperti nel secondo).

L'inasprimento di tutti i momenti attraverso cui passa la repressione penale del soggetto minorenne, che sino ad ora ci si proponeva di sottrarre al circuito penale attraverso interventi civili e sostegni sociali.

Maggiore garanzia di difesa delle parti nelle cause di separazione processuale; ma nessun intervento sul rito in camera di consiglio, che da molti è ritenuto inadeguato al modello del giusto processo.

E, soprattutto, demolizione del Tribunale per i minorenni con colpi di accetta tra loro contraddittori: in un primo tempo si era previsto di mantenerlo in vita solo per il settore penale, affidando il settore civile a Sezioni del Tribunale ordinario, composte di soli giudici di professione (eventualmente destinati anche ad altre funzioni) ed eliminando così completamente la componente onoraria; poi (emendamento governativo del 14/3/2003) si è cancellato il Tribunale minorile anche nel settore penale, attratto nella competenza delle Sezioni ordinarie. In esse riappaiono timidamente esperti specializzati in psicologia o neuropsichiatria infantile, ma essi non potranno svolgere funzioni istruttorie né comporre il Collegio in sede di decisione; una sorta di consulenti del giudice togato, insomma, il cui contributo ben difficilmente potrà esplicitamente essere trasfuso nelle decisioni e ancor più difficilmente potrà quindi essere efficacemente contrastato dalle parti e dai loro difensori.

Questi strumenti hanno ben poco a che fare con l'auspicato primato della famiglia, eccezion fatta per la sostanziale soppressione del contributo dei componenti onorari; giustificata, per altro, da un assunto che si è dimostrato falso: quello del loro «strapotere», utilizzato al fine di sottrarre i figli.

Ma è lo stesso obiettivo preannunciato, e il modo in cui è formulato, a suscitare, ulteriori perplessità.

Il tema non è nuovo.

Esso è stato affrontato dal nostro ordinamento nel corso di una lunga e articolata elaborazione culturale, che si è avvalsa dei contributi delle scienze psicologiche e sociali e che risulta ancorata a fondamentali principi costituzionali.

Lo Stato, in ossequio al principio della sua laicità, deve certamente rispettare l'autonomia della famiglia e quindi anche i criteri che essa si dà per il proprio funzionamento. Ma a patto che la famiglia funzioni e, soprattutto, fino a che i suoi componenti più deboli, ed in particolare i soggetti minorenni, non risultino privati dei diritti fondamentali che loro spettano (il che, nell'evoluzione sociale in atto, accade purtroppo sempre più spesso e più visibilmente).

Se ciò avviene, bisogna pure che qualcuno intervenga sulla famiglia, per ripristinare quei diritti; e siccome si tratta di diritti fondamentali della persona e addirittura di un interesse generale, quale è la formazione di un buon cittadino, quel qualcuno non può che essere un giudice, quale espressione dello Stato.

Questo intervento deve in primo luogo esprimersi nel tentativo di riportare la famiglia in crisi ad un accettabile livello di idoneità; se ciò non avviene, è vano parlare di un astratto primato della famiglia e bisogna invece individuare ed utilizzare altri sostegni e riferimenti affettivi, che diano al bambino ciò di cui ha bisogno per crescere. Questo dice la legge e questo tentano di fare i giudici, anche se è un compito difficilissimo.

Il Ministro sembra invece parlare di una famiglia in cui tutto va e andrebbe bene, se non fosse che all'improvviso compare lo Stato (il giudice), che le sottrae i figli.

Ma se tutto va bene (o anche abbastanza bene) non c'entrano per nulla né la giustizia minorile né la sua riforma dato che essa può (e deve) trovare spazio solo nei casi in cui la famiglia -non ostante il sostegno pubblico cui ha diritto- non riesca a svolgere la sua fondamentale funzione, soprattutto nei confronti dei suoi componenti più deboli.

Il fatto è che sembra proprio che ai bambini ed ai ragazzi il Ministro neppure pensi. E non può non stupire il fatto che, parlando di riforma della giustizia minorile, egli si preoccupi della famiglia e dei genitori, e dei figli neppure parli (se non come di qualcosa la cui sottrazione ferisce i genitori).

Allora acquista un significato particolare la proclamazione del primato della famiglia, formula che non è certo una trovata del momento, ma il fedele condensato di una ideologia.

Dietro ad essa c'è la famiglia voluta dal Codice del 1942 che, in quanto valore in sé, deve prevalere sui singoli suoi componenti, i quali debbono annullarsi in essa così come i cittadini nei confronti dello Stato (Cicu).

La famiglia, cioè, che per salvaguardare la propria coesione e unità d'indirizzo, sacrifica i figli al potere del padre e la moglie a quello del marito.

Tutto ciò è stato spazzato via dai principi della Costituzione, dalla riforma degli anni 70, dalla stessa volontà del popolo italiano manifestata in occasione dei referendum sul divorzio.

Le formazioni sociali (e dunque, in primo luogo la famiglia) sono apprezzate dalla Repubblica in quanto luogo in cui si sviluppano i diritti inviolabili della persona, ed è la persona ad essere per prima "riconosciuta e garantita", e tanto più quanto più è indifesa.

Se è così, la impostazione seguita dal Ministro va radicalmente modificata: il primato non spetta né allo Stato né alla famiglia, ma alla persona del minore, nei confronti tanto dello Stato che della famiglia.

E' dunque il primato del soggetto minorenne che la giustizia minorile deve difendere e promuovere e in questa prospettiva la famiglia si presenta spesso come realtà contraddittoria dato che, mentre per un verso è il contesto privilegiato per la crescita compiuta e armoniosa dei figli, per altro verso è il luogo che dà spesso origine - a prescindere dalla volontà e dalla responsabilità dei genitori - a relazioni affettive che si rivelano drammaticamente dannose per il minore (non tanto e non solo sotto il profilo materiale, ma soprattutto sotto quello affettivo e psicologico). E' questa contraddizione che mette spesso in conflitto insanabile il bene dei figli rispetto a quello dei genitori ed è questo il conflitto che il giudice deve dirimere. Un compito delicatissimo e ovviamente esposto all'errore; ma proprio per questo da supportare con il contributo degli esperti extra-giuridici.

La riforma della giustizia minorile dovrebbe allora non preoccuparsi troppo del falso problema relativo allo «strapotere» dei giudici onorari e dare invece una risposta chiara alla questione fondamentale: ci si deve preoccupare più della sofferenza dei genitori che perdono i figli perché non sono in grado di dare loro ciò di cui essi hanno bisogno, o della sofferenza dei figli, destinati a crescere in una situazione degradata?

Credo che questa sia anche l'ottica con cui l'opinione pubblica dovrebbe seguire una riforma che condiziona in maniera determinante non solo gli affetti e i diritti fondamentali della persona ma anche quel patrimonio della comunità rappresentato dalle generazioni future.